Zeitschrift: Quaderni grigionitaliani
Herausgeber: Pro Grigioni Italiano
Band: 47 (1978)
Heft: 2

Artikel: I rapporti fra la Mesolcina e Bellinzona nei secoli
Autor: Boldini, Rinaldo
DOI: https://doi.org/10.5169/seals-37059

Nutzungsbedingungen
Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Mehr erfahren

Conditions d'utilisation
L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. En savoir plus

Terms of use
The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. Find out more

Download PDF: 13.07.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, https://www.e-periodica.ch

RINALDO BOLDINI

I rapporti fra la Mesolcina e Bellinzona nei secoli*

Se volessimo risalire fino alla preistoria, anche «solo», forse, fino a cinque o sei secoli prima di Cristo, non avremmo eccessive difficoltà a dimostrare qualche analoga e perfino qualche parentela fra la cultura attestata dai reperti di Bellinzona e dintorni (specialmente per quanto riguarda Giubiasco, Gudo e Castione) e quelli della Mesolcina, particolarmente di Castaneda. Ma il confronto ci costringerebbe pure alla conclusione che si tratta di caratteri molto comuni a tutte le testimonianze di vita preistorica nella fascia a sud delle Alpi, dalla pianura padana, ed oltre, fino al San Bernardino e alle alte valli del Ticino. Non si è invece trovata fino in tutto il Ticino una traccia di abitato mesolitico risalente a circa 4000 anni avanti Cristo, come è fortunosamente affiorata ai piedi del Castello di Mesocco, grazie ai lavori per la costruzione dell'autostrada Nr. 13.[1]

Guerre e litigi

Ci accontenteremo, quindi, di partire da epoche più vicine a noi, anche se ancora abbastanza lontane nel tempo. E cominciamo del Medio Evo, precisamente da poco prima della morte di Federico II imperatore. In quegli anni Enrico I de Sacco, lo stesso che aveva fondato nel 1219 il Capitolo di San Vittore, tenta per la prima volta, e non senza successo, di aprire alla Mesolcina il borgo di Bellinzona, centro commerciale già importante allora per la valle. Il de Sacco passa improvvisamente dalla sua politica ghibellina, favorevole all'imperatore, a quella guelfa a sostegno di Milano, contro Como e contro lo svevo che era stato fino a quel momento suo protettore e protetto ad un tempo. Grazie all'alleanza con Simone Orelli di Locarno e dalle molte gatte che Federico aveva da pelare in Italia, Enrico de Sacco assedia Bellinzona e la conquista, dopo avere minacciato di passare a fil di spada tutti gli abitanti se il borgo non si fosse arreso entro la domenica successiva al bando. Il castellano di Mesocco terrà nelle sue mani il borgo dal 1242 al 1249, assicurando in tal modo a sé ed ai suoi sudditi quelle esenzioni doganali sui generi di prima necessità (grani e sale), che non cesseranno del tutto nemmeno quando, nel 1249, la città sarà tolta al de Sacco per tornare sotto Como[2].

---

* Apparso in «Pagine bellizonesi» (Edito dal Comune di Bellinzona e dallo Stato del Cantone Ticino) Bellinzona, 1978, pag. 111 - 122.

1. Quaderni Grigioni Italiani (QGI) XLVI, 4 (1977), 242-246.
2. QGI XV, 2 (1946), 102

Un altro de Sacco, Alberto III, riuscirà ad impadronirsi di nuovo di Bellinzona un secolo e mezzo più tardi. La morte di Gian Galeazzo Visconti, nel 1402, aveva determinato lo sconquasso della potenza di quella famiglia su Milano e sul Ticino ed aveva chiamato signori e signorotti confinanti a spartirsi l'eredità, tutt'altro che disprezzabile. Alberto de Sacco fa di Bellinzona il centro di un suo piccolo regno prealpino, grazie alla contemporanea conquista di Blenio e del Monte Dongo verso il Lago di Como ed alla dote di territori dell'Oberland grigione, portatagli dalla moglie. Per quasi vent'anni il dominio sacceo che si incentra sul borgo andrà da Monte Carasso fino al Rheinwald e al Lago di Como, dai piedi del Monte Ceneri fin oltre il Lucomagno[3]. Né pare che abbia avuto effetto la convenzione stipulata il 20 dicembre 1403 fra Giovanni da Carnago, procuratore della vedova duchessa e dell'orfano duca, e Donato Magoria, procuratore di Alberto de Sacco. Secondo quella convenzione il de Sacco avrebbe dovuto restituire alla duchessa e al duca «la terra di Bellinzona, con il Castel Grande e la rocca di Montebello, con tutto il suo contado e le altre sue pertinenze ed onoranze, quali ed ovunque esse siano». Al de Sacco sarebbe stata versata la somma di 6125 fiorini, sarebbe stato concesso entro il ducato di Milano un feudo della rendita annua di almeno 200 fiorini ed una pensione di 400 fiorini all'anno fino a tanto che si fosse mantenuto fedele ai Visconti, non permettendo che sul suo territorio si trattenessero «ribelli, banditi e nemici» dei milanesi. Certamente più importante ancora la concessa esenzione daziaria per lui e per i sudditi, fino alla somma di 100 fiorini all'anno, per le merci transitanti per Bellinzona: mensilmente fino a 54 moggi di frumento, 16 di legumi e quantità illimitata di castagne, compresi 14 moggi di grano riservati al de Sacco e alla sua famiglia. La concessione prevedeva inoltre per il de Sacco la facoltà di fare liberare fino a 22 banditi «dalla città di Como in su», compresi quei delinquenti, certamente mesolcinesi, che nel 1400 avevano depredato nella chiesa di S. Cristoforo «sita fra Bellinzona e il ponte della Moesa» i doganieri che li avevano costretti a pagare un dazio molto superiore al dovuto per certi cavalli.

Restavano esclusi dal decreto di clemenza quelli che in passato avessero tradito il giovane duca o la duchessa o che non si fossero riconciliati con i loro offesi: in questo caso dovevano tenersi ad almeno venti miglia di distanza dalla casa dei loro avversari[4].

All'atto della firma, nel Castelgrande, fu versata al de Sacco la prima rata di 1300 fiorini. Le altre due, di 2412,5 fiorini ciascuna, sarebbero dovute essere pagate l'una a Pasqua e l'altra al 1. di luglio del 1404. Probabilmente non sono mai state pagate, né il de Sacco entrò mai in possesso del feudo promesso né della pensione. Sappiamo che nel 1407, l'anno

---

3. QGI XV, 2 (1946), 103.
4. Bollettino storico della Svizzera Italiana (BSSI) 1896, 132-134.

stesso in cui sarebbe stato assassinato nella torre Fiorenzana di Grono, Alberto de Sacco strinse alleanza con Uri e con Obwalden nella sua qualità di Signore di Bellinzona. Solo quando Filippo Maria Visconti inizierà con rara energia la ricostruzione del ducato di Milano, i fratelli successori di Alberto, Giovanni e Donato de Sacco, frattanto elevati dall'imperatore al grado di conti, cederanno i loro diritti su Bellinzona e contado ai Tre Cantoni confederati[5], ed è ormai il 1419. Tre anni dopo i confederati perderanno tutto nella battaglia di Arbedo.
Tanto con i Visconti quanto con gli Sforza, de Sacco, (fino al 1480) e Trivulzio riusciranno a salvaguardare alla Mesolcina quelle esenzioni daziarie, da e per Bellinzona, che molto filo da torcere daranno alla valle e alle Tre Leghe, succedute nel 1549 al Trivulzio, quando i bellinzonesi, parte per iniziativa propria, parte nell'interesse dei loro nuovi padroni Uri, Svitto e Nidvaldo, cercheranno di restringere o di abolire queste facilitazioni.
È noto che un tempo si affidava alla pergamena o alla carta solo quanto valeva come acquisizione di un diritto, protesta, minaccia, rivendicazione fondata o pretestuosa. Si direbbe, se non si tenesse conto di questa realtà, che la lunghissima storia delle relazioni fra la Mesolcina e Bellinzona almeno come ci appare dai vecchi documenti, non sia stata altro che una serie di litigi e di conflitti, di sospetti e di gelosie.
Così, quando nel 1497-98 la Lega Grigia intraprende dei passi diplomatici presso Lovovico il Moro per assicurare alla Mesolcina l'esenzione daziaria totale attraverso Bellinzona, i bellinzonesi scrivono al duca per scongiurarlo di non cedere, perché la concessione li avrebbe messi in tale stato di inferiorità concorrenziale da costringerli a chiudersi entro le proprie mura e consumare i pochi rsiparmi, ché tutto il commercio tanto per il Lago Maggiore quanto per Como sarebbe diventato monopolio dei «mesolcinaschi»[6]. E due mesi dopo tornano alla carica, dipingendo i favori che il Trivulzio usa verso i mesolcinesi, tanto che 40 fuochi di sudditi ducali già sono andati a stabilirsi nella valle, lasciando Bellinzona, mentre pare che i mesolcinesi si riversino nel borgo e vi si aggirino armati «per modo che qualche volta gli ne sono 300». I bellinzonesi avvertono il duca che, se egli cede, gli urani chiederanno altrettanto per Blenio, già in loro mano, e che non si deve temere a dire di no, ché la valle si trova in Italia, non in Germania, cioè a sud delle Alpi e, quindi, a portata di mano dei milanesi[7].
La paura dei bellinzonesi di dovere «tirar su i ponti» (levatoi) e chiudersi in città a consumare le poche scorte, si sarebbe di lì a poco più di un anno materiata nell'assedio e nell'occupazione da parte dei francesi invasori

---

5. QGI XV, 2 (1946) 103. Si noti che per una svista è detto che la vendita venne fatta dai de Sacco a Milano: il trapasso era invece a favore dei tre cantoni confederati.
6. BSSI 1902, 31. Nella lettera del 13.3.1497 si supplica il Moro di non concedere nulla ai «mesolcinaschi... perché loro faranno tutte le mercantie se fanno in Laco majore et da Como in qua, et a nuy bixognarà levare li ponti et mangiare dentro quello pocho n'è restato et la magior parte de noy absentare da questa terra...».
7. BSSI 1902, 31. Lett. 9.5.1498: «...loro soli faranno tutto quello che fano adesso Bellinzonaschi...».
Sarà ancora interessante notare che il Trivulzio, padrone della Mesolcina, ma anche membro della Lega Grigia, manda avanti questa per ottenere le esenzioni doganali.

delle terre del Moro, con conseguente «dedizione» ai Confederati.
Le cose non cambieranno gran che quando al dominio milanese si sostituirà quello di Uri, Svitto e Nidvaldo. E sarà tutto un seguirsi di accuse e controaccuse: della Mesolcina alle Tre Leghe e di queste alla Dieta, e particolarmente «alli Lodevoli otto Cantoni vechi», contro i Tre Cantoni padroni di Bellinzona. Le querele vanno dalla contestazione «del nostro alto Dominio» alle proteste per l'imposizione di pedaggi (*«furletti»*) perfino su «formento mandato a far macinare ai Molini d'Arbedo» (Molinazzo), per furti di fieno, per sequestro illegittimo di bestiame pascolante sul territorio conteso, per il «seraglio del fiume Movesa», cioè per quelle serre costruite in territorio del contado di Bellinzona per impedire alle trote di risalire il corso della Moesa per la deposizione delle uova[8].
Sarebbe troppo lungo volere seguire tutte queste liti. Ci soffermeremo solo su alcuni punti essenziali e cruciali. Uno di questi momenti critici deve essersi avuto fra il 1609 e il 1611, quando i mesolcinesi dopo molto scrivere e riscrivere si videro costretti a mandare al consiglio delle Tre Leghe due loro rappresentanti speciali: Giovan Battista Ciocco di Mesocco e il landfogto di Maienfeld Giacomo Tognola di Grono. Essendo questi già a Coira, i loro concittadini li avvisano che certi confidenti di Bellinzona hanno fatto sapere che sono passati di là diretti a Milano, in missione diplomatica presso la Spagna, il signor Bessmer e diversi altri esponenti di Altdorf, e che due cavalieri dei Signori von Roll avevano portato l'ordine dei Tre Cantoni che dovessero essere «aprigionate o tagliati a pezzi» le guardie mesolcinesi disposte sul confine a Monticello, qualora non fossero state immediatamente ritirate[9].
I mesolcinesi erano già stati lì lì per mettere mano alle armi, ma poi si era saggiamente ritenuto più prudente trattare. Per sostenere le proprie ragioni essi raccolgono tutti i documenti idonei, fra i quali non solo le lettere di esenzione, ma specialmente le testimonianze di 12 negozianti o carrettieri mesolcinesi i quali affermano di essere stati a più riprese costretti a pagare dazi che in forza dei privilegi di esenzione non si sarebbero dovuti versare. Secondo questi testimoni i commissari esosi sarebbero stati il Bueller di Svitto, il Fiskens e il Leo, non invece il Negreto, al quale ognuno avrebbe pagato volontariamente a titolo di regalo «d'amore et non già astretto»[10]. È almeno lecito chiedersi se per caso si trattasse di un Negretti di Calanca, che per tale ragione non si voleva affatto compromettere. Ma i documenti non sembravano, e probabilmente non erano, ancora sufficienti. I mesolcinesi forniscono quindi ai loro procuratori Ciocco e Tognola una «Nota delli agravi», cioè un *cahier de doléances* contro gli «Ill.mi et Potenti SS.ri de Tre Cantoni Svizzeri Urania, Svitt' et Untervaldo, Sotto Selva» con le angherie antimesolcinesi et antigrigioni introdotte dopo il trattato fra il re di Spagna *(Sua Maestà Catholica)* e la Confederazione.

---

8. Archivio cantonale grigione (AStGR): lettera del Consiglio segreto di Mesolcina ai Capi delle Tre Leghe, sett. (s.d.) 1774. A II LA 1.
9. Archivio comunale (AC) Mesocco cart. V Mesolcina-Bellinzona. «... et diversi altri primati de Altorfo».
10. AC Mesocco cart. V.

Diamo in riassunto questo elenco dei *gravamina:*

1. Il libero passaggio per Bellinzona è abolito già da sei anni.
2. Pesanti imposizioni al grano proveniente da Locarno e diretto in Mesolcina.
3. Dazio di uno schilling lucernese per ogni staio di grano comperato a Bellinzona, «cosa mai più usitata».
4. Sequestro di circa mezzo scudo di pane ad una povera donna di Roveredo, «di ordine del Sig. Commissario».
5. Negata l'esenzione dal dazio a grano proveniente dalla Germania, quindi di transito.
6. Contro il trattato di esenzione si obbligano i mesolcinesi a pagare anche per la merce destinata al loro uso e consumo.
7. Nelle terre di Castione e di Biasca sono stati introdotti nuovi dazi, perfino sulle persone stesse.
8. Sequestri di persone per «conti et cause non liquide».
9. Divieto ai mesolcinesi di portare armi nel borgo. Alcuni sono già stati puniti.
10. Grani comperati a Bellinzona con licenza del «Commissario dei grani» sono stati poi sequestrati ai mesolcinesi «nella terra di Lugmino».
11. Tasse prima mai viste per acquisti a Bellinzona: 1 scudo per ogni soma di riso, 9 bazzi per una soma di frumento, 6 bazzi per soma di segale.

In un'aggiunta si lamenta poi che anche per andare o tornare dalla fiera di *Giubiascho* si deve pagare dazio a Bellinzona, pure contro le antiche convenzioni[11].
Sembra che oltre a queste questioni la più grossa fosse quella riguardo al « castaldo », cioè al massaro della Motta sotto Monticello: era su territorio mesolcinese, quindi suddito grigione, o su quello bellinzonese, e allora suddito dei Tre Cantoni? Le cose si complicano durante la guerra dei trent'anni (1618-1648) quando la Mesolcina, a seconda del partito dominante nella Rezia, è costretta, magari con le armi, ad assumere una posizione che sia in contrasto con quella dei Tre Cantoni cattolici padroni di Bellinzona e dei loro alleati. Si arriverà al massimo del conflitto quando saranno i commissari bellinzonesi, questa volta, a collocare una guarnigione, o almeno un corpo di guardia, «presso il Monticello» probabilmente sulla collina di Orbello[12].
E neppur facilita la soluzione dei conflitti la mancanza di chiarezza e di coerenza da parte dei «Signori Svizzeri» (i Tre Cantoni): a più riprese nelle lettere che i mesolcinesi si scambiano fra loro si afferma che detti

---

11. AC Mesocco cart. V. Il commissario di Bellinzona è arrivato al punto di sequestrare («tiene in securtà») il ministrale di Disentis, Coray «... ministrale di Tisetis Corao, qual speriamo che per ragione debba esser liberato».
12. AStGR: Bundstags-Protokolle, vol. 21, 69.

signori hanno dato una risposta *a bocha* ed altra in scritto[13].
Sarà solo nel 1775-76 che si giungerà ad una soluzione quasi definitiva. Zurigo per primo fra i cantoni si dichiarerà disposto ad assumere la mediazione. L'anno dopo, nel 1776, anche gli altri sette antichi cantoni si offriranno quali mediatori. I mesolcinesi insistettero però che anche i tre cantoni padroni del contado di Bellizona concedessero ai loro rappresentanti una eguale «illimitata plenipotenza». Lo scopo era chiaro: non si doveva accontentarsi di un'astratta e formale discussione intorno all'alto dominio, ma si dovevano affrontare praticamente e sul terreno la questione dei confini e la posa di chiari termini, bisognava risolvere le controversie circa dazi e pedaggi e quelle delle serre ostacolanti la monta del pesce.
I nuovi termini sarebbero stati posati di comune accordo il 5 e il 9 agosto 1776[14] e le cose sarebbero rimaste più o meno quiete alcuni anni, sempre sulla base delle esenzioni daziarie già concesse nel 1507 «per tutti i grani e riso a uso e consumo» della Mesolcina. Ma nel 1782 il daziere di Bellinzona torna a pretendere il dazio anche su questi generi alimentari, multando di 15 zecchini un certo Pietro Pirovino, al quale ha sottoposto a dazio tutta la merce. Nel 1790 si vuole imporre la «novità del dazio del sale» e si arriva fino a tassare ad 11 soldi l'uno i bagagli dei passeggeri[15].
Ma in generale, dopo il 1776, le questioni daziarie cederanno il posto a nuove controversie per il confine stesso. Con la costruzione della strada carrozzabile del San Bernardino (1818-1821) il confine in località della Motta di Monticello era stato spostato di una cinquantina di metri più a sud. Nel 1844 l'ing. Sacchi per il Ticino e l'ing. Tognola per il Grigioni, chiamate sul posto «due persone cognite dei luoghi, cioè Carlo Pronzino di Lumino e Zaverio Boldini di Monticello» proposero il compromesso, poi accettato, di spostare il termine n. 1 fino al margine superiore della strada nuova, così che sarebbe rimasto mesolcinese il territorio sul quale si prevedeva di costruire la casa daziaria grigione. Questa non fu poi costruita, per la sopravvenuta centralizzazione dei dazi a favore della Confederazione. Quella ticinese, che pare esistesse già nel 1844, fu poi demolita verso il 1965 per la correzione della strada cantonale[16].
Nel 1860 una nuova questione riguardante un poco di bosco presso i monti di Loga fu risolta con lodo arbitrale dell'ing. Fraschina e dell'ispettore forestale Coaz, non senza uno strascico fino al tribunale federale[17]. Ma si tratta già di questioni che riguardano o i due cantoni o i comuni di Roveredo e di San Vittore da una parte, e di Lumino, dall'altra, non già Bellinzona e la Mesolcina.

---

13. AC Mesocco cart. V, 1609.
14. M. DE GOTTARDI, *La frazione di Monticello di S. Vittore con atto di 200 anni fu aggregata definitivamente alla contea di Mesocco, quindi ai Grigioni,* in « Il San Bernardino », 14 agosto 1976 e « Almanacco di Mesolcina e Calanca 1976 », 93-96. R. BOLDINI, *Il vino di Monticello già pregiato nel 1462,* QGI, XLVI, 2 (1977) 95-103.
15. AStGR: Bundstags-Protokolle, vol. 159 e 160.
16. QGI XVLI, 2 (1977), 101.
17. AStGR II 7K.

Artisti bellinzonesi in Mesolcina

A considerare quanto abbiamo esposto fin qui si potrebbe pensare che le relazioni fra Bellinzona e la Mesolcina siano state solo relazioni di guerra, o almeno di conflitti e di litigi per questioni di confini, di gabelle, di pascoli del contado, di trote della Moesa. Abbiamo per fortuna altre testimonianze più confortanti, anche se queste, per le ragioni che abbiamo esposto fin da principio, occupano nei documenti molto minor spazio che non i litigi e le contestazioni.
Vediamo, prima di tutto e senza alcuna illusione di potere rintracciare tutto e tutti, la parte che artisti bellinzonesi hanno avuto nell'abbellimento delle chiese moesane. Cominciamo con la famiglia bellinzonese dei Gorla. Il primo dovrebbe essere quel Gerolamo Gorla che nel 1545 affrescò magistralmente il coro della chiesa parrocchiale di S. Giulio a Roveredo. Veramente, egli si firma «di Cantù», ma il Poeschel lo considera a ragione capostipite dei pittori Gorla di Bellinzona[18].
Poco più di ottant'anni dopo, nel 1627, Alessandro Gorla indubitabilmente stabilito a Bellinzona, appare nei registri contabili della chiesa parrocchiale di Santa Maria di Calanca. E la sua firma è affiorata sotto l'intonaco negli ultimi restauri degli affreschi del coro[19]. La partita di dare ed avere nei libri dei conti degli amministratori ci rivela rapporti non solo di lavoro, ma anche di particolare fiducia ed amicizia.
Nel 1627 il Gorla vanta un credito di lire 74 nei confronti della chiesa, certo per lavori eseguiti[20]. Il 17 luglio 1628 «in Belinzone» l'avogadro della parrocchiale gli consegna in pegno una collana d'oro con medaglia, di complessive 12 onze. Dono di qualche generoso benefattore? Lascito di qualche emigrante facoltoso? Sappiamo solo che fu stimata 600 lire di terzoli, delle quali il pittore tenne 450 per suo onorario dando il resto in prestito all'amministrazione di chiesa[21]. Le altre registrazioni provano quanto il Gorla fosse diventato di casa in Santa Maria: il 1 sett. 1628 assiste il parroco nella commissione dei lavori di stuccatura ad un altro mezzo bellinzonese, «Domenico di Medeglia o di Ravecchia»[22]; il 14 e 15 aprile dell'anno seguente è a cena dal ministrale Carletti, che puntualmente ne esporrà il conto alla chiesa, con il proprio nipote e con i tagliapietra della Val Lugano, mastro Taddeo (Guerini) e il di lui nipote Guglielmo[23]; il 15 agosto 1630, patronale dell'Assunta, riceve a spese della chiesa il pranzo in compagnia di Domenico stuccatore (di Ravecchia) e del *pitore todesco* accompagnato dalla moglie[24]; il 9 dicembre 1631 fa da arbitro e da testimone per il pagamento a Domenico stuccatore[25], come già aveva arbitrato il

---

18. E. POESCHEL, *Die Kunstdenkmäler der Schweiz, Kanton Graubünden,* VI, Basel 1945.
19. « Alexander Gorla/Bellinzonensis/pinxit 1628 ».
20. Archivio Parrocchiale (AP) S.ta Maria/C. Libro Bianco, II f. 112.
21. Libro bianco II, f. 132 v.
22. Libro Bianco II f. 54.
23. Libro Bianco I f. 190.
24. Libro bianco II f. 54. Si tratta assai probabilmente del pittore urano Mathis Chefeler, attivo in Mesolcina e Calanca in quegli anni, come si può eruire dal POESCHEL, passim.
25. Libro bianco II f. 54.

INTERNO DELLA CHIESA DI SANT' ANNA A ROVEREDO

regolamento dei conti fra la chiesa e il tagliapietra Taddeo Guerini nel 1626[26]. Deve essere morto prima del 1635, perché in quell'anno il figlio Giangiacomo *quondam Messer Lisandro Gorle pitore* si dichiara soddisfatto del resto dell' avere del padre dalla chiesa, ricevendo lire 481[27]. Domenico di Ravecchia, invece, lavorerà ancora nella chiesa di San Vittore e ne sarà ricompensato con scudi 7 1/2[28].
Nel 1731 un altro bellinzonese, Giuseppe Chicherio, restaura l'affresco della Madonna di Loreto nella chiesa del Ponte Chiuso a Roveredo e riceverà in più lire 350 per lavori nel coro[29]. Ancora nella chiesa di Santa Maria di Calanca il pittore bellinzonese Michele Carmine eseguirà i dipinti della volta del coro raffiguranti l'incoronazione di Maria, verso il 1888[30].
Né sarà superfluo ricordare l'operosità dell'architetto Enea Tallone, roveredano a Bellinzona o bellinzonese a Roveredo? E si potrà accennare alla parte che lo scomparso Giuseppe Weit ha avuto nella direzione - progettazione dei restauri del Palazzo Viscardi - Museo di San Vittore e dell'interno della chiesa di Monticello.

Le relazioni più vive: quelle di tutti i giorni

È ovvio che le testimonianze lasciateci nei documenti illustrano, assai imperfettamente del resto, solo una minima parte degli scambi che attraverso i secoli si sono realizzati giorno per giorno fra i due territori finitimi. Si pensi che fino a dieci anni fa, cioè fino all'apertura del traforo del San Bernardino, il Moesano tutto o poco meno che tutto riceveva da Bellinzona o attraverso Bellinzona: dai generi di prima necessità, come la farina e il sale, agli articoli non indispensabili ma concorrenti ad un dignitoso tenore di vita, come l'abito della festa e le scarpe eleganti, dai quaderni di scuola al giornale quotidiano, dalla faziosità partitica ad una certa filosofia del lasciare andare le cose per il loro corso naturale. Che a queste relazioni abbia poi dato particolare impulso la ferrovia Bellinzona - Mesocco a partire dal 1907 è cosa troppo evidente per essere qui dimostrata. Come è evidente che la ferrovia doveva servire a riversare quotidianamente a Bellinzona per ragioni di lavoro quelle decine e decine di apprendisti, di operai e di impiegati che nella Turrita (l'epiteto era di moda fino verso la fine della guerra!) guadagnavano realmente quel pane quotidiano che la sera tornavano a gustare in famiglia e con la famiglia. Il movimento pendolare dei predetti, più ancora delle «corse» che facevano al Borgo le donne per i loro acquisti, doveva poi essere assorbito per la maggior parte dalla motorizzazione privata, prima, dalle corriere postali, poi. Medesima cosa per le visite ai malati: se in Mesolcina si parlava di

---

26. Libro Bianco I f. 216a v.
27. Libro bianco II f. 104.
28. BSSI 1928, 95.
29. QGI XI, 1 (1942), 63.
30. POESCHEL, 290.

ospedale non si intendeva che quello di Bellinzona, ché solo casi gravissimi e rarissimi venivano inviati fino a Zurigo. Forse solo nel campo della scuola le cose sono cambiate, in senso unilaterale a favore della capitale del Ticino: fino ad una quarantina di anni fa erano certamente più numerosi i bellinzonesi che frequentavano la «Scuola reale» o il Collegio Sant'Anna a Roveredo dei mesolcinesi che si recassero al «Ginnasio»; oggi ginnasi e licei, scuola di amministrazione e liceo economico, scuole private di diverse specie accolgono gran numero di giovani mesolcinesi. E non stiamo a contare gli apprendisti e gli studenti della scuola di arti e mestieri.
Cosa dava Bellinzona dal punto di vista degli scambi umani? Liete brigate di avventori ai grotti della bassa Mesolcina nei maggiori giorni festivi durante l'estate, fedeli villeggianti al San Bernardino, viaggiatori di commercio, qualche fotografo ambulante, il Pezzini con il suo carro della verdura, seguito poi dal Banfi con l'autocarro, il Venturini a noi indimenticabile per il suo baroccio bianco rosso e giallo e i suoi gelati da cinque centesimi in su.
Ma per gli ultimi cento anni non possiamo dimenticare quei mesolcinesi che l'impiego o la funzione costrinse a stabilirsi a Bellinzona e che alla sua vita politica, culturale, sociale o commerciale hanno dato e in parte danno ancora non trascurabile contributo. Le vecchie generazioni ricordano Giovanni e Florino (Lindo) Tamò, come ricordano il capostazione principale Francesco Frizzi e il capoufficio Cornelio Stevenoni. Al servizio delle poste raggiunsero posizioni di rilievo Carlo Bonalini, Domenico Boldini, gli Stanga di Roveredo, Mario Viscardi e Giacomo Bianchi.
Cosa ha dato il Moesano a Bellinzona nel campo della scuola, all'infuori delle possibilità di cui abbiamo parlato sopra e alle quali andrebbe ancora aggiunto il *Collegio di San Giulio* diventato poi il Sant'Anna[31]? che noi si sappia, e senza voler fare l'elenco dei mesolcinesi attualmente attivi in varie scuole bellinzonesi, solo una breve esperienza del prof. Giuseppe Aurelio Tini con il suo collegio *Dante Alighieri* che sarebbe poi diventato il *Francesco Soave.*
Ma la Mesolcina, che molto ha avuto da Bellinzona nella cura della salute umana, ha poi ricambiato in questo nostro secolo con l'opera dei dottori Antognini, Tenchio, Gnocchi e Serena, ai quali si sono più recentemente affiancati i giovani medici Romagnoli e Tonella.

---

31. R. BOLDINI, *Tentativo di storia della scuola mesolcinese,* in QGI XVI, 1 e 2 (1946-47). Il *Collegio San Giulio,* fondato dal parroco di Roveredo Giuseppe Aurelio Tini e dal sac. Antonio Scalabrini fu aperto nell'autunno 1855. Tre anni dopo veniva trasferito in Rugno e per la vicinanza alla chiesa di Sant'Anna avrebbe assunto questo nome, che conservò anche quando ebbe la sede attuale nella frazione di Sant'Antonio. QGI XVI, 2 (1947) 119-121.